

Solenoide. 11

Natalie Paces

LA GIOSTRA DEI DESTINI

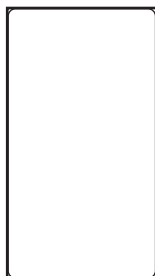
EDIZIONI
DEL FARO 

Natalie Paces, *La giostra dei destini*
Copyright© 2024 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: maggio 2024 – *Printed in the EU*
ISBN 978-88-5512-422-5

Solenoido – Collana di letteratura – NIC 11

In copertina: *Poster di propaganda sovietica*, Archlane, Adobe Stock



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume
proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

a mia figlia, per non dimenticare

SOLENOIDE
COLLANA DI LETTERATURA

Non sempre la scrittura è chiamata all'evasione o all'intrattenimento. Delle volte è necessario che sconfini in territori assai più arcigni affinché acceda ad un livello ancora sconosciuto di realtà, inseguendone una lettura profonda. Perché la ragione da sola non basta. È nella visione e nel sogno che sovente è possibile trovare la chiave per interpretare il tangibile.

Mediante lo sfondamento dei generi letterari, la collana *Solenioide* – diretta da Pino Loperfido – punta a superare il concetto di romanzo tradizionale, proponendo una “grammatica della visione”. Indagando cioè quanto – pur esplicitandosi in micro o macrostorie, vere o di fantasia – abbia a che fare con una qualche vita interiore.

In altre parole, in un'era di piena dittatura dell'immagine, *Solenioide* ambisce a fornire il proprio minuscolo contributo alla fioritura di un Nuovo Rinascimento per tutto ciò che immagine non è.

LA GIOSTRA DEI DESTINI



Ti cerco ovunque. Nelle albe e nei tramonti, tra le pagine dei tuoi libri, sul fondo della tua tazzina preferita. Ma tu non ci sei più. Avrei tanto voluto che ti fossi fermata ancora un po' per leggere insieme queste pagine.

Sebbene negli ultimi anni la tua mente avesse perso una parte importante della sua brillantezza, i ricordi del tuo passato riaffioravano spesso, a volte sfumati, a volte vividi come mai. Nel corso del tempo alcuni tuoi racconti mutavano e venivano dipinti con qualche particolare nuovo, conseguenza forse di un'illuminazione, forse dello sbiadire di fatti lontani che avrei voluto sentire ancora, anche se colorati dalla tua fantasia, o forse da una fantasia che non ti apparteneva più. La malattia si era impossessata di te. La nostra comunicazione si era spezzata e assomigliava a una passeggiata in un bosco fitto e ostico, in cui di tanto in tanto qualche raggio di sole ti riportava nel presente. Singoli istanti per i quali ti sono profondamente grata.

Una mattina eri sulla sedia, piegata leggermente su te stessa. Le tue mani, rigate da vene come affluenti di un fiume, sollevavano una tazzina di Rosenthal. Le sue pareti erano talmente sottili che la luce riusciva ad attraversarle, creando sulla tovaglia un'impronta luminosa. Sorvegliavi il tè e fissavi un punto della finestra che dava sul cortile di casa. Con la voce ancora ben intonata, canticchiavi una melodia.

Improvvisamente posasti il tuo sguardo su di me e con un tono del tutto sconosciuto mi dicesti: «Chi è lei? E cosa ci fa a casa mia? Se ne vada subito.»

Incredula e sbalordita, risposi: «Mamma, sono io, tua figlia.»

Ma tu continuasti: «Non ho mai avuto figli, se ne vada!»

Un dolore forte e pungente, come una scossa elettrica, attraversò il mio corpo. Intuii che, da quel momento in poi, niente sarebbe stato più come prima. Sentii che si era esaurito il tempo delle nostre interminabili chiacchierate, il tempo per raccontarsi, il tempo delle fragorose risate per qualche pettegolezzo. Si era esaurito il nostro tempo insieme. Il mio dolore di oggi fa parte della nostra felicità di ieri.

Benché fossi cosciente della precarietà della tua salute, quella nuova sconvolgente realtà mi trovò impreparata. Passò il tempo che doveva passare. Poi capii che era giunto il momento di scrivere, di raccontare ciò che nel corso degli anni tu e la nonna mi avevate raccontato. Solo allora afferrai quanto è imprevedibile la memoria umana. A volte se ne va senza preavviso, senza darci il tempo per adattarci, e i legami con la realtà vengono improvvisamente spezzati. Da quel momento diventai l'unico ponte tra il tuo passato e il futuro.

La tua è stata una vita unica ma a tratti spaventosamente simile a milioni di altre che hanno attraversato gli stessi tempi e gli stessi luoghi. Il peso del tuo vissuto, messo in un angolino in tutti questi anni, aveva iniziato a riaffiorare in modo spietato, surreale, ma allo stesso tempo così vivido. Il passato confluiva nel presente, si confondeva con esso diventando una cosa sola. L'avvicinarsi della fi-

ne ti spaventava. Un tempo eri una persona intrepida che non temeva né la fatica, né il confronto. Alla fine, sembravi solamente una minuscola creatura tormentata dai propri demoni.

Spesso osservavo le tue spalle esili e non riuscivo a capire come avessero fatto a sopportare tutto quel peso. Quanto avevano visto i tuoi occhi, un tempo così lucenti e allegri, e alla fine così malinconici e spenti. Tra le mille difficoltà degli ultimi anni riuscii a strapparti anche qualche sorriso. Quel sorriso, a volte suscitato da qualche ricordo di tempi lontani in cui tutto questo mi sembrava inimmaginabile.

In certi momenti, la tua condizione scatenava in me rabbia e impotenza. Faticavo a filtrare queste emozioni quando ti mettevi di fronte a me con uno sguardo estraneo al nostro rapporto di sempre. Le mutazioni repentine del tuo umore mi mettevano in difficoltà. Vivevi in un mondo parallelo dominato dalla tua malattia, un mondo per me impalpabile. Col tempo imparai a gestire quella situazione, ma con molta fatica e frustrazione.

Eri mia madre. La tua partenza mi ha colta impreparata. Il grido del tuo nome, al telefono quella sera, mi fece capire che tu non c'eri più. Il tuo racconto si era fermato, per sempre. Ora sta a me ricostruirlo come meglio posso.

PARTE I

UNA FAMIGLIA COSACCA

Il grano cresceva a perdita d'occhio. Le spighe si muovevano lentamente sotto le carezze del vento e trasformavano il paesaggio in un mare dorato. Qualche chiazza di papaveri rossi interrompeva l'infinità di quegli spazi. Nell'aria planavano i falchi che, spiegando le ali, fissavano i campi attendendo pazientemente la preda. L'aria era intrisa di mille profumi.

Il sole iniziò a tramontare spostandosi lentamente verso l'orizzonte. Si congedava da tutto, donando un pezzo di sé a ogni creatura. Ogni stelo e ogni foglia risplendevano, come se volessero essere saziati dai suoi ultimi raggi. Il cielo sopra le colline lontane si ravvivava di un riflesso aureo, e una collana di piccole nuvole tonde, simili a perle, si tinse di rosa.

Attraverso quella luce si vedevano le sagome di due cavalieri che galoppavano allontanandosi dal villaggio. Il vento sbottonava le camicie bianche che scoprivano i petti abbronzati e ben scolpiti dalla fatica quotidiana nei campi. Erano soliti farsi una corsa tutte le sere, come una sorta di rivalità fraterna che finiva sempre con un sincero riconoscimento del vincitore. La meta era sempre la stessa.

Arrivato, dalla groppa del cavallo Vassilij contemplò la meraviglia attorno a lui, inspirando a pieni polmoni l'a-

ria che iniziava a rinfrescarsi. Era irrequieto. L'animale lo percepì e scuotendo la testa continuò a girare su sé stesso.

«Sta buono» lo implorò dandogli piccole pacche sul collo.

Stava per nascere il suo primo figlio e lui, per spezzare l'insopportabile attesa, aveva galoppato fin lì insieme al fratello Semjon per scaricare la tensione. Il vento che gli sfiorava il viso, lo tranquillizzava, la vista delle loro terre lo riempiva d'orgoglio.

All'improvviso sentirono da lontano: «Vas', Vas', è nato!»

Era il fratello Fjodor, che li aveva raggiunti per dare la notizia. Insieme tornarono al villaggio a tutta velocità.

Vassilij era così impaziente che, non appena raggiunse il cortile della casa, dalla sella saltò direttamente in salotto attraverso una finestra spalancata.

Maria lo rimproverava spesso per questa sua bravata: «Ci sono le porte per entrare in casa come un uomo per bene!»

Ma ora era lì, sdraiata sul letto, con gli occhi chiusi ed esausta dal parto.

«Zitto, zitto, si è appena addormentata» lo biasimò la levatrice un po' seccata.

Nel paese la chiamavano *bába*, come se fosse il suo vero nome. Ma chi se lo ricordava quel nome?! Sembrava che avesse vissuto lì da sempre facendo nascere tutti i suoi abitanti. Era una donna anziana, con i capelli bianchi raccolti in una treccia avvolta attorno al capo e dal passo stanco di chi nella sua lunga vita ne aveva viste tante.

Appoggiando tra le sue braccia un piccolo fagottino annunciò: «È un maschio!»

Commosso, Vassilij lo alzò sopra la testa: «Benvenuto, figlio mio!» e corse con lui nel cortile presentandolo al cavallo, fiero, come se fosse merito suo.

«Ecco un nuovo cosacco!»

L'animale avvicinò il muso vellutato al bambino e iniziò ad annusarlo con delicatezza.

«Ma cosa stai facendo?! – gridò *bába* che gli era corsa dietro – Portalo subito dentro!»

Altre donne che avevano assistito al parto iniziarono a vaticinare sul futuro del nascituro.

«Sarà ricco e intelligente. Guardate quanti capelli! E quella manina chiusa vicino alla testa!» ribadì la moglie di Semjon, madre di sei figli.

Chi meglio di lei poteva sapere come vanno queste cose? E con i neonati ci sapeva fare.

Fu così che nacque Ivan. In una *stanitsa*, un insediamento cosacco, nel bassopiano del Kuban', nella regione che si estende dal Mare d'Azov alla catena del Caucaso. Era il primogenito della quarta generazione di una famiglia cosacca.

Il suo bisnonno, Prokofij Andreevič, vi si era trasferito con la famiglia nel lontano 1863 dalla città di Poltava, base di un celebre reggimento di cosacchi di Zaporizzija, inviati in quelle terre per proteggere i confini dell'Impero soprattutto dagli attacchi degli ottomani. Erano grandi guerrieri che si distinguevano per il coraggio, la disciplina e la devozione assoluta a chi li ingaggiava. Non si sottomettevano a nessuno, erano padroni di sé stessi.

La mattina della nascita, sul tetto della casa era stato issato un lungo palo decorato con dei nastri. Semjon si era

arrampicato lassù con l'abilità di chi aveva affrontato quel compito parecchie volte. Così, tutti, da vicino o da lontano, erano venuti a sapere del lieto evento a casa di Vassilij e Maria. Quando nascevano figli maschi, i nastri erano dello stesso colore, quando invece nascevano figlie femmine, sventolavano nastri di colori diversi.

Nel giorno del battesimo, con il figlio in braccio e a fianco la moglie, Vassilij si diresse verso la Chiesa della Beata Vergine Maria ad Achtyrsk, accompagnato da Semjon e Raissa, scelti come padrino e madrina del bambino. Non aveva dubbi, erano loro le anime alle quali avrebbe affidato la vita di suo figlio se gli fosse successo qualcosa. Nel registro parrocchiale fu iscritta la nascita di Ioan. Seguì una grande festa. La porta era spalancata per gli ospiti, chiunque poteva partecipare portando delle prelibatezze e del buon vino. E i cosacchi sapevano divertirsi. Balli e canti proseguirono per tutta la notte.

Il bambino cresceva sano e forte. Come da tradizione, nel giorno del suo primo compleanno, lo attendeva una prima grande prova da futuro cosacco. Vassilij era impaziente, quella notte faticò a dormire. Prima dell'alba saltò giù dal letto e uscì in cortile. Si sedette sotto il portico della casa e in silenzio osservò il sorgere del sole. Poi alzandosi di scatto corse nella scuderia. Per quella grande occasione scelse il suo cavallo migliore e iniziò a spazzolargli la criniera. Con la mano scivolò con delicatezza lungo la gamba dell'animale per controllare gli zoccoli. Tutto doveva essere perfetto.

Più e più volte passò le setole sulla schiena e sulla lunga e folta coda, poi cercò di lusingarlo sussurrandogli: «È una prova importante.»

Guardandolo dritto negli occhi, accarezzò la stella bianca sulla sua fronte.

«Ti affiderò mio figlio, capisci?»

Come tutti i cosacchi, anche lui parlava con i suoi cavalli. Era certo che l'animale comprendesse ogni sua parola e che avrebbe esaudito ogni suo desiderio.

Anche Maria era già in piedi da un po' a preparare tutto l'occorrente per la festa. Dalla stufa a legna si diffondeva un profumo di carne e di pane fresco. Apparecchiò un tavolo al centro del cortile coprendolo con una bella tovaglia da festa. L'aveva ricamata lei stessa per quell'occasione durante lunghe serate invernali. Tutto era pronto per l'arrivo degli ospiti. La moglie di Semjon aveva cucito per il bambino la prima uniforme da cosacco. Un bel caftano in stoffa nera che arrivava fino al ginocchio, decorato sul petto dalle cartucchiere e legato in vita da una larga fascia; una camicina rossa con il colletto ricamato e gli stivali in pelle. Tutto cucito su misura per lui. Non poteva mancare il *kuban'ka*, un copricapo in pelle d'agnello.

All'arrivo dell'*atamano*, il capo del villaggio, Vassilij uscì con il figlio in braccio. La moglie appoggiò un telo di seta sulla schiena del cavallo scelto per quella grande prova. Posò il bambino sulla groppa dell'animale e lo lasciò lì. Calò un silenzio assoluto. Vassilij diede un colpetto al pulcino che iniziò a muoversi lentamente. Ivan non fece una piega. Con le manine si aggrappò d'istinto alla criniera e rimase saldo sopra all'animale.

«Ancora qualche passetto» lo incitarono i presenti.

Anche se Maria era orgogliosa per il coraggio che il suo bambino stava dimostrando, avrebbe preferito che quella prova terminasse presto. Poteva cadere, era preoccupata e con gli occhi implorava il marito di porvi fine. Ma Vassilij, fiero, fece un altro giro tenendo le redini. Finalmente il cavallo venne fermato e lei, sollevata, prese il piccolo in braccio.

Tutti iniziarono a gioire e a complimentarsi: «Sarà un grande cavaliere! Avete visto che coraggio!?» esclamò *l'atamano*.

Tutti applaudirono dando inizio ai festeggiamenti.

Dopo Ivan, Maria diede alla luce Volodymir, Anna e Valentina. Tra le pareti della casa, dalla mattina alla sera, risuonavano risate gioiose e il fruscio dei piedini scalzi che scandivano le giornate serene e felici. La casa di Maria e Vassilij brulicava di vita, animata dai suoni e dai colori della loro numerosa famiglia. Crescevano i loro figli nell'amore e nell'orgoglio per le proprie radici, insegnando loro il valore del lavoro. La grande fattoria offriva tutto ciò di cui la famiglia aveva bisogno e molto di più. Nel paese si diceva che fosse la fattoria più bella e più grande della regione. Coltivavano la terra e allevavano il bestiame, tra cui numerosi cavalli ai quali dedicavano una cura particolare, poiché non erano solamente animali da fattoria ma il simbolo della libertà cosacca.

Tra i cosacchi, le abilità equestri venivano insegnate ai figli maschi sin da piccoli. Era compito di ogni padre intro-

durre i propri figli a quella disciplina. Di solito, alla fine della giornata, Vassilij portava i suoi due ragazzi nelle scuderie. Era proprio lì che Ivan e Volodymir ascoltavano col fiato sospeso i suoi racconti. Egli ricordava come il loro bisnonno Prokofij, un importante allevatore di cavalli per l'esercito zarista, aveva combattuto a fianco degli eroi cosacchi. Con grande passione, Vassilij si dilungava in quelle storie aggiungendo un pizzico di fantasia per renderle ancora più avvincenti. Gli episodi che ai bambini piacevano di più erano quelli sulle battaglie dei cosacchi contro l'Impero ottomano. Mentre parlava, con la voce che abilmente passava da un personaggio all'altro, animava la narrazione gesticolando come se le mani tenessero davvero una sciabola. Quando imitava il vocione basso del sultano, i ragazzi ridevano a crepapelle: quell'accento per loro era troppo buffo e Vassilij era un bravo attore.

A volte li portava nella steppa per guardare gli animali che, in totale libertà, pascolavano in quei prati sconfinati. La sua voce si interrompeva per l'emozione suscitata dalla vista dei maestosi cavalli dal manto lucido che si muovevano con tranquillità e grazia. La sua mente si perdeva in mille pensieri.

Un tempo anche lui aveva sognato di diventare, come tutti i cosacchi, un bravo guerriero: come suo padre, come suo nonno, ma il destino aveva scelto per lui una vita diversa.

Era successo tanti anni prima, quando era ancora un ragazzo, durante un'importante gara in cui il vincitore avrebbe ottenuto una borsa di studio in una prestigiosa accademia militare. Vassilij si allenava duramente da mesi

e si sentiva pronto per quel grande giorno. La sua disciplina preferita era la sciabola. In uno degli esercizi, seduto in sella, dovette lanciarla in aria facendola ruotare per poi riprenderla saldamente in mano. La gente in tribuna lo osservò col fiato sospeso e in silenzio assoluto. A un tratto, qualcuno del pubblico fece accidentalmente un brusco rumore e il cavallo di Vassilij si innervosì, spostandosi leggermente in avanti. In quell'istante, con la coda dell'occhio, il ragazzo intravvide il riflesso della lama che cadeva giù. Non aveva scampo. La sciabola gli trapassò la mano tagliandogli tre dita. Svenne tra i fiotti di sangue. Ma il dolore più lacerante doveva ancora arrivare. Dopo essere stato soccorso, si riprese guardando sbigottito la mano fasciata. In quel momento lo raggiunse la dura verità: non avrebbe potuto mai più brandire un'arma e diventare un vero cosacco. Tutto finì. Il suo destino fu segnato da quell'attimo, come se tutti gli sforzi che lo avevano preceduto non avessero avuto più alcun senso.

Dopo quel giorno Vassilij cambiò. Si chiuse in sé stesso e non volle più parlare dell'accaduto con nessuno, nemmeno con suo padre con cui si confidava su tutto. Iniziò a vagare per il villaggio come un corpo senz'anima e prese il vizio di bere. Prima solo qualche bicchierino, giusto per annebbiare la mente e per dimenticare. Poi, dopo aver conosciuto alcuni compagni di sbronza, rischiò di perdersi completamente.

Fu allora che incontrò Maria. Mentre gli altri abitanti lo disdegnavano considerandolo ormai perso, lei non aveva seguito quell'onda. Si conoscevano da bambini, erano cre-

PARTE I

Una famiglia cosacca	17
Liberi e indipendenti	28
La morte del contadino	37
La deportazione	54

PARTE II

I dieci figli	63
La sposa dell'ufficiale	76
L'apocalisse	82
La grande carestia	93

PARTE III

I nemici del popolo	107
L'orfanotrofo	119
La fuga	131
La punizione è prevenzione	136
Umiliati e offesi	144
Grazie compagno Stalin!	153

PARTE IV

Una vita nuova	163
Una bella giornata di giugno	170
Il telegramma	188
Niente sarà dimenticato	199

PARTE V

Il ritorno	209
La figlia di un cosacco	218
La sfida	224
<i>Epilogo</i>	234